Uomini e paesi della Garfagnana

di SILVIO MICHELI

Conosco questa parte della Toscana lungo le valli che scendono al Serchio, povera e aspra, fatta di grotte, di montagne di grotte e di selve, con poca terra grattata qua e là sulle pendici dei monti ridotte a scalini dove resiste l'olivo e la vite si alterna alla piana di segale, alla striscia di grano che affiorano, ristrette tra le grotte e gli sterpi, sino ai paesetti e più sopra, lassù, dove morendo a poco a poco i castagni presso le vette pelate dai geli o cotte dal sole, è ancora possibile all'uomo sudare di zappa e di mani per mantenersi il pugno di semi.

Da Dezza a Fondagno, a Pescaglia, a Gello, sino a Gallicano, Castelnuovo, Careggine e su su, io conosco queste montagne macchiate di grigi paesi sorti dal greto, brancate di povere case di pietra su pietra a ore di mulattiera dal fondo delle chiuse valli, con la gente che lavora da stelle a stelle per togliersi di bocca la metà di quel poco che riesce a strappare al pezzo di terra per pagare il padrone. Mezzadri e affittuari, ma anche piccoli proprietari, lassù, a memoria d'uomo, nessuno è mai riuscito a mettere insieme il minimo necessario per un anno di vita, lavorando a quel modo. Il silenzio della montagna è rotto soltanto dal colpo della vanga o della zappa contro le pietre ,anche la falce suona contro le pietre, dove neppure i castagni poterono affondare o dove diradarono le selve colpite dal male. Tanta dura fatica per quanti giorni ha un anno, quando tutto va bene, assicura al massimo alcuni mesi di cibo, farina di castagne in specie, qualche staio di frumento, segale, grano marzolino o granturco, un po' di patate, un pugno di olive e vino, ma non tutti hanno vigne o terra dove far scorrere l'acqua nei solchi. La gente vive di farina di castagne, polenta di «neccio» al mattino e polenta la sera, i più fortunati, soltanto polenta per quanti giorni ha l'anno e una fetta di pane la domenica, presa a credito.

Conosco un uomo a nome Pietro Puccini nativo di Celle, egli è uno come tanti di noi, un volto invecchiato dentro l'ormai deforme cappello degli *alpini*, portato dal congedo, con ancora addosso la giubba grigioverde, rappezzata e sdrucita, con del filo di ferro al posto dei bottoni. Egli ha oggi sei figli, il più grande di trenta, una ragazza per casa, pallida, piena di tosse e di sospiri, e una donna, la moglie, curva e silenziosa, coperta di stracci, di dolori e di pene, di ricordi che la piegano più delle fatiche e delle pene per i due figli ammazzati nell'ultima guerra. Pietro Puccini non s'è mai tolta la voglia di lavorare uscendo nei campi e nelle selve dall'alba al tramonto per rimediare la fetta di polenta di neccio dopo la parte al padrone.

Da cinquanta e più anni, Pietro Puccini ha regolarmente passato al padrone la metà dei raccolti e il frutto delle bestie da stalla. Cinquant'anni fa, quei luoghi erano balze di sterpi e di grotte muschiate, con le selve coperte di siepi e di rovi, grillaie i beni migliori, lontani dal paese, senza casa nè metato, senza un pelo di acqua vicina. A furia di braccia e di figli, ancor prima dell'ultima guerra le terre non fruttavano molto, ma le grotte erano state rimosse, tagliati gli sterpi sino a farne pascoli e prati, sradicate le erbacce, scassate le balze sul dorso del monte, anche la terra era apparsa, poi i solchi con l'acqua portata a canali di scorza da una polla lontana. Pietro Puccini era riuscito, dopo la parte al padrone, ad assicurare alla famiglia di otto piccoli e grandi, patate e farina per nove mesi dell'anno. La guerra gli aveva tolto le migliori braccia di casa e la casa era tornata a poco a poco a muschiarsi come la ruota di un fermo mulino. La terra lassù vuole lavoro di braccia dalla mattina alla sera e quelle di Pietro erano braccia ormai simili alle vecchie radici di un albero scalzato dal tempo. Questo gli aveva detto il padrone dandogli la disdetta.

E so di altri, di Paride Lorenzi il quale non riuscendo più a sfamare la famiglia accresciuta, comprato un mulo aveva mandato il figlio minore a fare le «some» per i mercanti di legna e carbone dal paese alla valle. Non era molto ma era sempre qualcosa, in anni di fame a quel modo. A mezzadria, il contadino deve accudire solamente ai beni del padrone, dice la regola per antica usanza del luogo. Il padrone invitò Paride Lorenzi per esigere da lui la metà dell'utile ricavato dal lavoro del mulo. «Ho un figlio che non può lavorare, — aveva detto Paride, — un figlio senza un braccio per aver seminato le vostre terre subito dopo la guerra!».A niente poteva la miseria e la fame del povero padre contro la legge del padrone. «Pagatemi allora la metà del prezzo del mulo preso a scalare dal mugnaio della Foce», disse Paride. Ma questo non tornava al padrone, secondo la legge che tirava dalla sua da secoli di condizioni tramandate di padre in figlio così.

E so di Casimiro Baldani di Colognola, paese alto sul filo della montagna che guarda le Apuane, e di tanti come lui, ridotti, dal diradarsi delle selve di castagni colpite dal male dell'inchiostro e dal continuo impoverimento della poca terra — più grotte che terra— sgranata come un rosario *a grano a grano, a procurarsi* dell'opre per comprare farina di castagne, non pane, soltanto la quotidiana fetta di polenta di neccio per la nidiata dei figli. Trenta anni di stenti, d'incertezze per l'indomani, di lotte silenziose per l'amore che ogni contadino porta sempre alla terra del suo paese, al momento delle spartizioni, fatti i conti sull'aia col padrone, non resta altro a Casimiro Baldani che le sue grosse povere mani da portare a casa come un peso, una cosa inutile da nascondere agli occhi dei figli. Neppure le opre potrà più fare: il padrone lo obbliga ad occuparsi soltanto della sua terra o a passargli, secondo l'usanza fatta diritto, anche lì la metà della somma guadagnata con l'opre.

Il mezzadro non può tenere mucche nella stalla o pecore o suini senza darne la metà al padrone, anche se comprati con i suoi sudori.

Durante la guerra, i Corsini, mezzadri del ricco padrone di due cartiere nella valle, quando i soldati tedeschi apprestandosi a fortificare la «linea gotica» che da Pescaglia iniziava, presero a far tagliare a selve intere i castagni più belli, i Corsini, per primi, ribellatisi ai nazifascisti per difendere le selve che erano il pane del loro unico lavoro, ebbero fucilati due figli. Altri figli di altri mezzadri morirono lassù per impedire lo scempio dei nazifascisti e tuttavia, a distanza di anni, venuto a morte il ricco padrone di quei luoghi, oggi, i figli, hanno dato lo sfratto ai Corsini, ai cinquanta e più anni della vita di Giuseppe Corsini per obbligarli a lavorare in cartiera!

Ma intanto un giorno dello scorso inverno, quando i Corsini tornarono nelle vecchie terre a seminare il grano, a niente valsero le intimidazioni dei padroni e le minacce da parte della «forza pubblica». Rimasero i Corsini nelle terre e rimasero altri, uomini come loro, di paese in paese, non più paurosi, non più isolati. Qualcosa di nuovo nasceva anche là come nelle piazze delle città, dei paesi in pianura, qualcosa che si staccava, come la rupe stanca del proprio antico peso, al vento del nord e a quello del sud, qualcosa che toglieva dal silenzio una terra abitnata soltanto al suono dei suoi campanili.

VIENNA — Nel 125.o anniversario della morte di Beethoven, i componenti l'orchestra sinfonica viennese, unitamente al coro dei ragazzi della città, hanno eseguito un concerto popolare nella vasta piazza al centro della quale sorge il monumento del grande musicista

MEZZOGIORNO PREELETTORALE

Un anno a Benevento narrato da un almanacco

La situazione politica del Sannio - I liberali contro la d.c.
Grande successo dei convegni per il Fortore e per il Calore

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BENEVENTO, *aprile.*

Come in tutte le città e i paesi del Mezzogiorno, a Benevento la gente, appena scende la sera, esce di casa e va a prendere una boccata d'aria. Comincia il passeggio, sul corso principale dove si affacciano i palazzoni aulici e severi di questa antichissima città sannita, adagiata sul pendio della Collina delle Guardie che digrada verso la confluenza dei due fiumi Sabato e Calore.

Questa è l'ora delle chiacchiere e degli incontri. Gli amici con cui mi trovo mi presentano all'avv. Francesco Romano, una delle personalità più originali e interessanti della provincia. Fin dalle prime battute della conversazione capisco che è un uomo di gusto e di cultura, nella tradizione degli intellettuali meridionali legati alle lotte e alla sorte della propria gente. Gli dico che sono qui per rendermi conto dei termini nei quali si conduce la battaglia elettorale ed egli ci invita tutti a casa sua per dopo cena.

Parliamo di Benevento, in una stanza affollata di libri e di documenti. L'avvocato Romano mi mostra la collezione del suo giornale, il *Secolo Nuovo*, intorno al quale da cinque anni si va raccogliendo un movimento politico e intellettuale del medio ceto sannita, deciso a rompere con la tradizione dei «galantuomini», con un sistema di vita che si fa ogni giorno più meschino e sterile e a unirsi con il proprio popolo in una lotta comune per la rinascita.

A poco a poco, dalla conversazione viene fuori la situazione politica di Benevento che in questo momento è una delle più caratteristiche di tutta Italia. Questa è l'unica provincia italiana dove il 18 aprile il Partito liberale non si è lasciato assorbire dalla Democrazia Cristiana. Ecco i dati: 80 mila voti alla D. C., 42 mila ai liberali, 17 mila al Fronte popolare, 13 mila ai monarchici, 5 mila al MSI, 4 mila ai socialdemocratici. Il motivo di ciò va ricercato nella tradizione e nella forza delle clientele locali, che fanno capo a una personalità di rilievo politico nazionale come lo on. De Caro, presidente del PLI. In tutti questi anni i clericali, capeggiati dal vecchio senatore Bosco Lucarelli, non sono riusciti a strappare ai liberali il controllo del Comune e dell'amministrazione provinciale di Benevento. I liberali hanno resistito e ancora oggi, alla vigilia delle nuove elezioni, essi rappresentano una notevole forza politica organizzata autonoma rispetto alla D. C. Saprà il Partito liberale conservare le sue forze e la sua autonomia, oppure anche le porte dell'ultima fortezza verranno aperte all'invasione clericale? Ecco il dilemma di fronte al quale si trovano non solo i dirigenti locali, ma gli uomini di via Frattina, i quali certo si rendono conto dell'importanza della carta che essi giocano nel Sannio. Una cosa è sicura: l'apparentamento con la D. C. significherebbe la liquidazione del PLI.

La base del Partito liberale, costituita da contadini coltivatori diretti e da medio ceto urbano, è decisamente orientata contro la politica governativa che ha letteralmente devastato l'economia del Sannio. Tra chiusure per fallimenti e riduzioni di attività la mano d'opera occupata è scesa del 50 per cento rispetto al 1940. I lavori pubblici sono stati ridotti quasi della metà, mentre il volume degli affari è inferiore del 40 per cento rispetto al 1948. D'altra parte, il peso delle tasse e dei tributi è aumentato enormemente, colpendo senza discriminazione le grandi masse lavoratrici e produttive in forme addirittura vessatorie. La sovrimposta fondiaria, ad esempio, è stata aumentata del 200-300 per cento, mentre il dazio sull'energia elettrica è aumentato da 45 centesimi a 10 lire il kwh! L'imposta di famiglia viene applicata con sperequazioni scandalose, salvando le grosse fortune e levando il pane dalla bocca del lavoratore.

E' evidente che in questa situazione i capi del PLI devono procedere con molta cautela. Dovunque, i dirigenti locali sono decisamente contrari all'apparentamento con la D. C., mentre in alcune zone già si delinea un apparentamento con le sinistre. A Benevento si parla addirittura di un fronte laico. Se ne parla con insistenza e al gruppo di intellettuali del *Secolo Nuovo* batte il cuore e si accende la fantasia al ricordo degli anni intorno al 1860, quando Benevento fu all'avanguardia delle lotte per l'unità d'Italia ed espresse un forte movimento garibaldino, liberandosi dal potere temporale. I nemici di oggi sono i nemici di allora, dice il Romano.

Ma non la pensano così gli onorevoli De Caro e Cifaldi, i quali (specie quest'ultimo) stanno facendo ogni sforzo per impedire una rottura con la Democrazia Cristiana. Tuttavia manca ad essi il cemento che è indispensabile in questi casi: l'anticomunismo.

Questo è l'altro elemento di estremo interesse nella situazione di Benevento. Il cerchio dell'anticomunismo è stato rotto dall'iniziativa del movimento popolare, che ha saputo imporre un dibattito oggettivo sulle questioni concrete della rinascita del Sannio. Ciò è provato dal grande successo dei convegni indetti dalla Camera del Lavoro per la rinascita del Fortore e per la sistemazione del fiume Calore. Il Valfortore è la zona più depressa del Sannio. Nei Comuni più poveri, come Baselice, Ginestra, Ceppaloni, ecc. vi sono moltissime famiglie che per settimane non accendono il fuoco, ed il cui pasto più comune — d'inverno — è costituito da un piatto di verdura condita e da una pizza di farina di granone.

Secondo un progetto della Camera di Commercio occorrerebbero, per la bonifica della zona, 5 miliardi e 600 milioni da spendersi in 10 anni. La Cassa del Mezzogiorno, dopo aver esaminato da tutte le parti il progetto, ha stanziato la somma di 84 milioni per dieci anni, così che, facendo i conti, la bonifica del Valfortore potrebbe essere portata a termine entro un periodo di 66 o 67 anni. All'iniziativa della Camera del Lavoro hanno aderito i partiti liberale, monarchico, socialista e comunista. Hanno partecipato ai lavori del convegno gli onorevoli De Caro, Venditti, Grifone, i sindaci dei Comuni del Fortore, compresi i democristiani, il dottor Schiavo per l'Ordine dei medici, l'ing. Di Napoli, l'avv. Parziale, l'avv. Romano e numerose personalità della provincia.

Un successo ancora maggiore come numero e larghezza di adesioni ha avuto il convegno per la sistemazione del fiume Calore. Esso ha dimostrato che l'irrigazione di 25 mila ettari di terreno darebbe pane a 100 mila abitanti in conseguenza della loro condensazione ne: terreni irrigui, pane ad altri 50 mila in dipendenza della maggiore estensione di terreno non irrigabile che verrebbe messo a loro disposizione, pane a notevole parte della rimanente popolazione a causa delle industrie che andrebbero organizzandosi con l'aumentare della disponibilità dei prodotti agricoli.

L'avv. Romano mi mostra questi documenti che egli ha raccolto in un curioso, interessantissimo libro. E' una specie di almanacco dove sono descritti gli avvenimenti, i ricordi, le testimonianze, la vita di un anno di questa vecchia città del Mezzogiorno. Il libro si apre con questo interrogativo: «Che cosa accade in una città di provincia del Mezzogiorno in un intero anno di vita? E che cosa invece potrebbe accadere se certe cause fossero rimosse, se certi egoismi, ipocrisie, inerti connivenze fossero banditi?».

Queste le domande vive nella mente di tutti i cittadini del Sannio: il voto del 25 maggio può far sì che abbiano una risposta.

ALFREDO REICHLIN

APPUNTI DI UN VIAGGIO NELLA CAPITALE FRANCESE

La storia di Honolulu nei grafici dell'Unesco

Un sistema perfetto - "Il più bel panorama del mondo„ - Fotografie ricordo - Decadenza della borghesia: il "bal nègre„ a Montparnasse

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, aprile.

Giovedì mattina — Rue Kléber, una delle tante che si aprono a ventaglio dall'Etoile. Qui c'è il palazzo dell'Unesco, l'organizzazione culturale delle Nazioni Unite. Bandiere a non finire, bandiere a tutte le finestre; e automobili lucidissime e silenziose a parcheggio tutt'intorno. Siccome io arrivo in taxi il portiere mi aiuta a scendere e mi fa un saluto estremamente riguardoso. E' imbarazzante dovergli dire che son venuto qui soltanto per comperare dei libri; e allora gli domando una informazione qualsiasi e me ne vado in un angolo del corridoio a guardare qualcuno degli innumerevoli assurdi grafici che adornano questo lussuoso palazzo. C'è un grafico che serve per conoscere a che piano e in che ufficio sta la persona di cui si ha bisogno; poi un grafico opposto per indicare, ammesso che si conosca l'ufficio al quale ci si vuole rivolgere, la persona da cui si deve andare. Un sistema perfetto, come l'indicazione luminosa nei «métro».

Altri grafici sono dedicati ad illustrare, in maniera inoppugnabile, come si legge, si studia, si va al cinema e a teatro, si ascolta la radio o la televisione, si comprano i giornali o le riviste illustrate: paese per paese, in tutto il mondo. Insomma è indispensabile avere due ore di tempo da buttare, e un po' di memoria per ricordarsi tutti quei numeri, quei segni, quei diagrammi: ma si esce di qui certamente più colti, e più fiduciosi nell'avvenire di un mondo perfettamente schedato e tradotto in grafici dagli infaticabili funzionari dell'Unesco.

Indagine parziale

Peccato che questa bella curiosità s'arresti a metà dell'Europa, diventi un po' vaga nell'Asia e infine ignori totalmente l'Africa e tanti paesi dell'America del Sud. Ma in compenso si può sapere che i cittadini di Honolulu (Hawai) vanno al cinema nella proporzione del 68 per cento, a teatro invece in quella dello 0,01 per cento. A rifletterci, che colpo per gli sceneggiatori di Hollywood, per gli adoratori di Esther Williams!

Giovedì sera. — X, in un momento di confidenze, giura che se non lo butteranno fuori a calci mai e poi mai se ne andrà dall'Unesco. Dice che un posto come questo in Italia non se lo sognano neppure e che per adesso non ha nessuna nostalgia di Roma. Mi domanda di amici comuni: «Che fanno, che fanno?». Gli racconto come va; qualcuno lavora, qualche altro no (X scuote la testa), qualcuno è andato all'estero (X dice di sì, che ha fatto bene), qualche altro è tornato e si trova in difficoltà (X fa la faccia scura, si morde le labbra). Poi mi batte la mano sulla spalla: «Amico mio, sai come si dice? Nemo propheta in patria! E' proprio così, andarsene bisogna. E tu, perchè non te ne vai?».

Sabato mattina. — Finalmente, alla Tour Eiffel. C'è tempo cattivo e si può salire solo fino al secondo piano. Un biglietto giallo fino al primo e uno blu fino al secondo; volendo poi si può scendere anche a piedi. Nell'ascensore si sta pigiati come in autobus, si guardano tutti con curiosità, ognuno vede nell'altro un turista; soltanto le coppie si tengono strette e non parlano, guardano dalla finestra la Senna che s'abbassa, s'abbassa, le automobili che diventano sempre più piccole, ascoltano i rumori della città che sembrano filtrare appena attraverso il traliccio di ferro. Sulle pareti dell'ascensore ci sono tanti nomi scritti, tante firme, con le date vicine: si vive un momento storico, si passa per una strada che generazioni e generazioni hanno percorso. Un ragazzino piange, sempre più forte, il viso appoggiato ai vetri, e la mamma non riesce a consolarlo;ha paura di non poter tornare giù. «In fondo, è come andare in aeroplano» dice uno. L'arresto improvviso fa impallidire qualche persona.

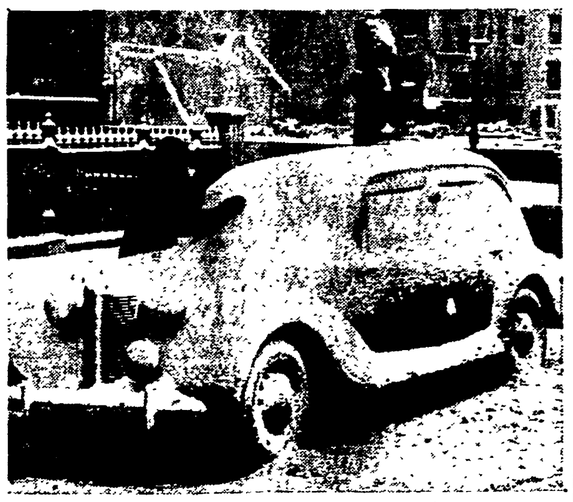
Nuvole a comando

L'organizzazione delle fotografie «souvenir» è splendida. «Fatevi fotografare di fronte al più bel panorama del mondo» dice una réclame, e ci si può anche credere, perchè Parigi, vista così, è davvero splendida, e può valere la pena di spendere duecento franchi. Ma la fotografia si fa in una stanzetta vicina alla terrazza del bar e «il più bel panorama del mondo» è quello stampato sulla parete di fondo del piccolo studio. Lì di fronte un'attonita coppia olandese si sta facendo eternare. Prima di scattare il fotografo ha un'ultima trovata: «I signori preferiscono tempo buono o tempo cattivo?» e subito, giù, fa cadere dall'alto un bel cielo nuvoloso. Ecco fatto, il prezzo è lo stesso e in fondo è giusto che i clienti difficili possano scegliere, no?

Sabato sera. — Il «bal nègre». Un piccolo bar, in una stradetta abbastanza buia, a Montparnasse. All'angoli due ragazze negre chiacchierano a voce alta. Quando domandiamo se è quello il locale dove c'è il ballo, ci squadrano un po', con diffidenza, poi annuiscono. Si balla in quello che diremmo «il retrobottega», una sala di cinque metri per dieci, con una galleria tutt'intorno. Nel fondo l'orchestra, interamente composta di negri; è un'orchestra indiavolata, di jazz hot, caldo. La pedana è affollatissima, non c'è neppure modo di passare. Negri e negre in genere, pochi gli uomini bianchi molte invece le donne bianche, anche eleganti, di una certa età. E' molto raffinato venire a ballare qui, per certe signore della borghesia: ci si sente democratici, e poi questi negri ballano così bene! In verità ballano senza muoversi, agitando appena le anche, lentamente, con un'indolenza sorniona nei balli lenti, e con una specie di astratta frenesia durante quelli più animati e veloci. C'è una donna di circa quarant'anni (forse sono di più, ma è truccata bene) che balla con un ragazzo negro assai alto, vestito distintamente, in blu, camicia bianca e cravatta a farfalla. Lei se lo stringe, se lo divora, con gli occhi, con le mani, sembra sul punto di morirgli tra le braccia. Lui invece la guarda freddamente, impassibile, come se pensasse ad altro.

Una gazzosa, una orribile aranciata, o magari, per gli spendaccioni, un cognac, basta per occupare un tavolo tutta la notte fino alle cinque. Del resto seduto non ci resta nessuno. Ballano, in continuazione, con una monotonia esasperante. Unico avvenimento, verso le tre del mattino, l'arrivo della reginetta del luogo, una meravigliosa negra, lunga e sottile, vestita di rosso, con un fiore nei capelli. Balla con l'ombrellino, insieme al direttore dell'orchestra che si è slanciato su di lei appena è apparsa. La gente fa largo intorno, qualcuno si siede, stanco; a gli altri continuano a dondolarsi al ritmo di quella musica, come se una macchina perpetua, inestinguibile li animasse.

LUCIANO LUCIGNANI



LONDRA — La primavera è giunta nella capitale inglese con una intempestiva ondata di freddo accompagnata da bufere di neve. Ecco una angolo di Kensington sotto il candido mantello

Le prime a Roma

TEATRO

La signora non è da bruciare

Abbiamo conosciuto dunque anche Christopher Fry. Era tempo davvero; e del resto bisogna dire che questo scrittore inglese è arrivato alle nostre scene con un certo ritardo rispetto alla velocità con cui vengono tradotti, rappresentati e gettati via tutti i prodotti degli Anouilh, Roussin, Priestley, Kaufman e compagnia. Essere *à la page* è un primato che il nostro teatro tiene a conservare, anche a costo di assomigliare sempre più a una famiglia completamente rovinata ma presente ad ogni costo a tutte le feste di società, a tutti i cocktails a tutti i ricevimenti. Per quel che riguarda particolarmente la commedia di Fry data ieri sera al Valle dalla compagnia del Teatro Nazionale (interpreti Elena Zareschi e Roldano Lupi, regista Guido Salvini, scenografo e disegnatore dei costumi Coltellacci) bisogna dire che la sua apparizione non ha provocato alcuna sensazione, nè positiva nè negativa. Ecco la storia: un ex-soldato, tale Thomas Mendip, oppresso dal peso d'una vita inutile e desideroso di toccare un'eroica spiritualità, s'accusa d'un delitto non commesso per essere impiccato. Dallo stesso sindaco dal quale egli si è recato giunge una donna, Jennet Jourdemayne, accusata di stregoneria (l'epoca, dice l'autore, è il 1400, «o giù di lì»), e condannata ad essere bruciata. L'ex-soldato si accusa allora di diavoleria, ma poichè non è creduto, gli viene rifiutata la morte, e saranno studiati vari stratagemmi per cercare di capire la verità intorno ai due strani personaggi, che infine riconosciuti innocenti, saranno lasciati liberi di tornare all'amore nato frattanto tra loro. Accanto a questa storia principale c'è un altro piccolo romanzetto d'amore tra i nipoti del sindaco e un'educanda fidanzata ad uno di loro che finisce per fuggire all'improvviso con un giovane scrivano. Tutto qui, almeno per quello che riguarda *il fatto;* ma in questo «teatro di poesia» (ovvero «teatro in versi») il fatto conta poco; e i labili significati che a questa storiella si possono facilmente accreditare vanno integrati dalla raffinata ed intelligente esposizione che l'autore ne fa, tutta piena di immagini e metafore preziose e a volte stucchevoli, nell'aspirazione, più o meno confessata, di ispirarsi al teatro elisabettiano e scespiriano. Ambizione legittima — anche se a nostro avviso questo continuo ritorno a forme del passato sia sintomo d'un rifiuto a comprendere e interpretare la realtà contemporanea, sufficiente quindi a mettere praticamente fuori discussione qualsiasi scrittore anche provvisto, come il Fry, di antenati illustri come Shakespeare, Shelley, Dryden e Shaw; ma il risultato è nel Fry inferiore a quello di Eliot, di Duncan, di Auden e di altri esponenti di questa corrente del teatro inglese contemporaneo. Un gioco raffinato, brillante, d'una ironia elegante e un po' cinica, che nella lingua inglese ha delle possibilità irraggiungibili nella versione italiana (così stranamente arrangiata poi, rispetto a quella originale di Vittoria Ottolenghi), dove personaggi e situazioni assumevano di tanto in tanto il tono di certe commediole americane (la signora Devize, sorella del sindaco, è un esempio in versi delle più normali «svagate» alla Billie Burke), o dei film tipo *Noblesse oblige;* qualche cosa di diverso comunque da quello a cui mirava l'autore.

Fatta questa riserva, come non apprezzare gli sforzi compiuti dai Lupi e, più efficacemente, dalla brava Zareschi, dallo Straglia, dallo Albertazzi, dal Sanipoli, dal Piazza, dall'Albertini, per dare una «logica» a questa conversazione intellettualistica e assurda? Gli spettatori romani si sono lasciati convincere assai meglio dei milanesi e la commedia è filata via tra qualche applauso e qualche sbadiglio. Si replica.

L. L.

Oggi al Teatro Eliseo la celebrazione di Gogol

Nel pomeriggio di oggi, mercoledì, alle ore 17, avrà luogo al Teatro Eliseo una importante manifestazione artistica indetta a iniziativa dell'Associazione Italia-URSS per onorare la memoria del grande scrittore russo Nicola Gogol, nel centenario della morte. L'opera di Gogol verrà illustrata dal prof. Luigi Salvini, dall'on. Giuseppe Berti e da Alberto Moravia. Saranno altresì tenute queste letture: Antonio Pierfederici: «Racconto popolare»; Gianni Santuccio: «Sogno»; Paolo Stoppa: «Carnevale»; Massimo Girotti: «L'arrivo della carrozza»; Rina Morelli, Paolo Stoppa, Ottavio Fanfani: «Cicikov e Nozdriev»; Lilia Brignone, Rina Morelli, Ottavio Fanfani: «Due simpatiche signore»; Massimo Girotti, Paolo Stoppa, Ottavio Fanfani: «Civikov in prigione»; Massimo Girotti: «Una lettera sulle «Anime morte» e il realismo».

"Belfagor„

Ecco il sommario del fascicolo II, anno VII:

Saggi e studi

Luigi Chiarini: *Spettacolo e film;* Luigi Russo: *Carducci giambico;* Leone Ginzburg: *Guy de Maupassant.*

Ritratti critici di contemporanei

Nemi D'Agostino: *Bernard Shaw.*

Miscellanea e varietà

Luigi Russo: *Verga, il poeta della povera gente.*

Noterelle e schermaglie

Luigi Russo: *Ricordo di Giustino Fortunato;* Ranuccio Bianchi Bandinelli: *Fatti personali (ma fino ad un certo punto);* Augusto Monti: *Nascita di uomini democratici.*

Recensioni

Federico Chabod: *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* volume I: *Le premesse* (Giovanni Cottone); *La poesia lirica del Duecento,* a cura di Carlo Salinari (Luigi De Venditti); Ernest Hatch Wilkins: *The Making of the "Canzoniere" and Other Petrarchan Studies* (Pier Giorgio Ricci).

Libri ricevuti

TACCUINO CULTURALE SOVIETICO

Gogol celebrato per televisione

Eluard e Hikmet alla commemorazione di Hugo - Nuovi romanzi di Ehrenburg e di Sciòlokhov

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MOSCA, *aprile.* — Mentre a Mosca ed in tutta l'Unione Sovietica si svolgono le celebrazioni per il centenario della morte di Gogol, nella capitale dell'Ucraina che fu la patria del grande scrittore, a Kiev, un nuovo importante centro di trasmissioni televisive ha cominciato a funzionare mettendo in onda programmi commemorativi dell'autore di *Le anime morte.*

Anche Victor Hugo è stato celebrato con la ricchezza e la solennità di iniziative che caratterizza il vivo interesse della cultura e dell'opinione pubblica dell'URSS per i grandi del passato. Alla commemorazione di Hugo partecipavano tutti i più noti scrittori sovietici e numerosi stranieri, fra cui il poeta turco Nazim Hikmet, perseguitato in patria e infine liberato dal carcere sotto la pressione dello sdegno di tutti i popoli, il poeta della resistenza francese Paul Eluard e lo scrittore coreano Khan Ser Ia, rappresentante di una nazione che eroicamente oggi si batte per la libertà della propria cultura. Ha pronunciato commosse parole su Hugo pure I. Ehrenburg, lo scrittore sovietico che meglio conosce la Francia e che anche nel suo ultimo romanzo, *La nona ondata,* le ha dedicato ampia attenzione negli sviluppi delle vicende politiche e sociali di questo dopoguerra.

Ma oltre queste celebrazioni, la cronaca deve registrare molti altri fatti, che ci indicano come la vita letteraria in URSS batta a pieno ritmo e come sia seguita da vicino dal pubblico. Di ciò abbiamo un esempio recentissimo nella lettera inviata alla *Pravda* da un gruppo di lettori, che intendevano protestare contro la stroncatura apparsa sulla *Literaturnaia Gaseta* del romanzo *Verso un'altra sponda* dello scrittore lettone V. Lazis. Il romanzo, che descrive il passaggio delle campagne lettoni dalla vita patriarcale e dai sistemi capitalistici all'organizzazione collettiva ed ai mod. dell'esistenza socialista, era stato giudicato negativamente da un consesso di critici lettoni e dal corrispondente della *Literaturnaia Gaseta,* specialmente perchè in esso si mostra anche il disgregarsi delle famiglie dei *kulak* ed uno degli eroi del libro, che diventa un onesto e capace lavoratore, è appunto il figlio di un *kulak.* Questo non era parso verosimile ai critici, mentre il gruppo di lettori lo trova perfettamente giusto e scrive: «Solo della gente che non conosce la vita e crede nell'onnipotenza dei *kulak*, può pensare che le famiglie dei *kulak* possano resistere ai colpi del movimento popolare; che, nel periodo di rottura di tutta la vecchia vita, le famiglie dei *kulak* possano restare integre. No, la frattura nella vita familiare dei *kulak* nel periodo di sviluppo del movimento colcosiano non è un fatto casuale e un semplice episodio, ma una legge della vita». E il «gruppo di lettori» così termina la sua lettera: «Noi pensiamo che il romanzo di V. Lazis, *Verso un'altra sponda,* costituisca un grande risultato della letteratura sovietica, ideologicamente e politicamente ben sostenuto dal principio alla fine. Vorremmo che la *Pravda* esprimesse la sua opinione in merito».

La risposta della *Pravda* è stata immediata e formulata in modo da tagliar la testa al toro, con queste testuali parole: «La redazione della *Pravda* ritiene giusta la posizione del gruppo di lettori».

E' un piccolo fatto, non raro nelle cronache della letteratura sovietica, che vedono spesso il conflitto dei pareri del pubblico con quelli della critica; un fatto che indica il grado di partecipazione dei lettori, del popolo all'edificazione di una nuova cultura, che indica come il popolo non sia passivo in questo senso, ma un fattore attivo, il principale, del nascere di un'arte nuova. E ricorderemo a questo proposito che già un poeta come Maiakovski aveva nella classe operaia e nelle masse popolari i suoi sostenitori e i suoi ammiratori entusiasti, mentre certa critica dei suoi tempi lo disprezzava ed osteggiava; che scrittori come D. Furmanov, l'autore del *Ciapaiev,* come Ostrovski e Sciòlokhov ed altri ancora hanno trovato un appoggio ed un riconoscimento delle loro qualità nel pubblico popolare sovietico, sensibile e geloso della verità artistica, prima ancora che nei critici. Ed oggi Maiakovski, Furmanov, Ostrovski, Sciòlokhov sono autori fuori discussione.

Ai tempi dei suoi esordi era stato sottovalutato da certi critici, proletarii ad oltranza, anche Konstantin Fedin, che proprio in questi giorni il Presidio del Soviet Supremo dell'URSS ha decorato dell'ordine della Bandiera Rossa. Nel bel saluto che l'Unione degli scrittori sovietici gli ha indirizzato in occasione del suo sessantesimo compleanno, si ricordano tutti i suoi principali romanzi, a cominciare da *La città e gli anni* pubblicato nel 1924 e tradotto in quasi tutte le principali lingue fra cui l'italiano, sino a *Le prime gioie* e *Un'estate straordinaria,* che sono state le sue opere più recenti e migliori.

Una novità inattesa è stata la pubblicazione de *Il lavoro,* il grosso romanzo d'uno scrittore che da molti anni non dava più nulla, benchè ai suoi esordi, che risalgono al 1930, avesse scritto delle cose promettenti. Si tratta di A. Avdièienko, un tempo *biesprisorny,* poi operaio e quindi letterato, che usciva nel 1933 con il breve libro autobiografico *Io amo,* fresco e vivace racconto della vita di un operaio, che venne tradotto con successo in Francia ed in Svizzera. Il nuovo libro di Avdièienko ci presenta il Donbass nel periodo in cui s'affermava il movimento stacanovista, verso il 1935, e si diffonde nella descrizione del lavoro e della vita dei minatori.

Ed infine la notizia più succosa e che certamente sarà accolta con vivo interesse dai lettori italiani: pare imminente l'uscita del nuovo romanzo di Mikhail Sciòlokhov, quel grande affresco della guerra patriottica del popolo sovietico cui si sapeva che da tempo l'autore lavorava, perchè già ne erano stati pubblicati singoli capitoli sotto il titolo di *Essi combatterono per la patria,* e che costituirà senz'dubbio un avvenimento eccezionale nella vita letteraria sovietica.

KYRIL RIABIN